I. Guardare dentro al fallimento (per vedere l'alba)

L'amore non è solo un problema, anzi *il* problema personale. Ma è anche il problema sociale.

Possiamo dire che dalle concezioni e dalle esperienze dell'amore presenti in una società ne deriva il suo stato, le sue caratteristiche.

Ovviamente la cosa è molto articolata e non si possono fare statistiche sull'amore, e anche laddove si sottoponesse a verifica statistica un fenomeno a esso legato (ad esempio, il calo di nuclei familiari a favore dei single, o il calo drammatico delle nascite in certe zone, come la nostra, del mondo) non si potrebbe con questo aver fatto un'analisi dello stato dell'amore. Eppure qualche indicazione sia dalla statistica che dalla cronaca ci arriva.

In questi ultimi anni, attraverso una elaborazione non priva di ambiguità di idee come "genere", "patriarcato" o "violenza di genere" abbiamo assistito a molta retorica per cui "in nome dell'amore" si può non solo fare o essere quel che ci pare ma giungere al paradosso della libertà come uccidere, farsi uccidere, sbranarsi… Come se l'amore fosse una droga della volontà.

In un certo senso, tutta la grande letteratura lo dimostra. Dai rapimenti narrati nei miti greci alle visioni dantesche, alla furia suicida di Anna Karenina: l'Amore acceca, vince, piega le volontà.

Ma può anche "indirizzarle", come ricorda la già citata frase di Pascal che descrive l'amore come tutto il pensiero che non cessa di esistere ma va in una direzione. Se la direzione è il possesso, la forza di Amor può diventare distruttiva, se invece è desiderio di essere un "amen", un così sia, un aiuto per la vita dell'altra persona, allora non distrugge, bensì sostiene, rammaglia, conforta, diviene amicizia suprema. È quell'ultima immagine con cui Dante ci lascia Beatrice negli occhi al termine del suo viaggio: lei che chiude le mani in un "amen" per lui. "Che il tuo viaggio sia".

Solo che per guidare la forza di Amor dalla brama del possesso nelle forme che io desidero, e conseguenti frustrazioni, occorre che, accanto alla forza apparentemente invincibile di Amor, che può diventare distruttiva come tutte le forze, pure quella di un pensiero fisso, agiscano altre forze.

Come è stupido chi afferma che per vivere qualcosa "basta la passione"! Certamente senza passione non c'è ardore, ma accanto a essa, per vivere in profondità qualsiasi cosa o esperienza (anche solo quella di un bacio, di una notte o di una vita insieme), occorrono un sacco di altre cose, dalla pazienza alla precisione, dalla inventiva alla simpatia, dalla sorpresa all'ironia, dalla umiltà al coraggio. E queste forze vengono animate durante tutto un percorso educativo.

Pensare che esista, separata dal resto, una educazione alla affettività è da ipocriti o da furbi.

E che una società si affidi alla educazione affettiva a scuola, è mettere la firma al proprio fallimento. Significa che tutte le energie profuse, a scuola e in famiglia, per educare a dirigere con altre forze la forza di Amor al volere il bene dell'altra persona e non la propria soddisfazione sono fallimentari o in grave crisi, corrose da fattori culturali interni alla nostra società e messe in crisi da interventi che dall'esterno fanno esplodere tali crisi.

II. L'ansia dei non benedetti

Il grande tema del problema amoroso in chiave personale e sociale sta in quanto indicava Pasolini nel 1975 quando, nel famoso articolo in cui si schierava contro la legalizzazione dell'aborto, considerava che un bambino che nasce nella nostra epoca si sente meno "benedetto": «Quindi, ogni figlio che un tempo nasceva, essendo garanzia di vita, era benedetto: ogni figlio che invece nasce oggi, è un contributo all'autodistruzione dell'umanità, e quindi è maledetto».

E forse lo diceva non a caso lui, autore di una delle poesie più intense e terribili e sofferenti dedicate alla madre.

Il termine "creatura" sta al centro del primo testo della poesia italiana, il *Cantico* di san Francesco. In certe lingue e a vari dialetti, i bambini vengono direttamente chiamati "creature". Il termine indica l'esser venuti al mondo con una benedizione addosso, come beni voluti, come persone che, in quanto tali, vanno bene a prescindere da errori difetti mancanze che tutti possiamo fare e avere. Insomma, una positività di sguardo al fatto di esser nati, di esserci, di venire al mondo. Perdere questo senso creaturale è il maggiore fattore di generazione di ansia. Ovvero, della continua ricerca di una conferma, di andar bene, rivolta a ogni passo a uno specchio, a una relazione, a una prestazione, a un giudizio altrui.

Se non si va "bene a prescindere", se non si è "creature", anche l'esperienza affettiva diviene ambito di ansia e solo di ricerca di "star bene" – e quindi di aspettative, frustrazioni, delusioni patite oltremisura, specie in presenza di crisi e ferite che, si sa, in amore non mancano.

Se non sei "creatura" sei solo uno schizzo di vita sputato nell'universo, e certo l'ansia appare, come minimo, la condizione ovvia, esacerbata da mode, da cultura, da società dello spettacolo e dall'infragilirsi dei rapporti in un circolo vizioso per cui dalla fragilità dell'uno si nutre la fragilità dell'altro. Attenzione, non sto parlando di fenomeni di ansia motivati anche clinicamente da problemi reali, da deficit oggettivi, che meritano cure adeguate. Ma è indubitabile che accanto a questi fenomeni si assiste a quella che quasi un secolo fa il poeta Auden aveva chiamato "L'età dell'ansia". E l'ansia è sana quando si è sulle spine per l'amata o l'amato, non quando si è sulle spine sempre e non si sa bene perché.

Ma il problema, ripeto, è di natura esistenziale, se non vogliamo dire religioso. Se la nascita invece d'esser una benedizione è solo un trauma da indagare, se non sei creatura, allora occorre una "conferma di bene a ogni passo". E a qualsiasi costo. Che siano i costi sostenuti per rifarti una faccia che non è più carina "come si deve" o i costi che sei disposto a far pagare a qualcuno perché non ti fa più "stare bene".

Se quindi certi presunti intelligentoni hanno pensato di introdurre una cosa tipo la "educazione affettiva" nelle nostre scuole un problema ci deve essere o si vuole che ci sia. Se il problema c'è, per quanto dai contorni sfuggenti (cosa è una diseducazione affettiva? l'inclinazione alla violenza? forse i signori ben educati non compiono violenze a volte ben più gravi con guerre e deportazioni?), la risposta è certo la peggiore possibile. Se tale problema lo si vuole indurre, per introdurre elementi di educazione erotica o comportamentale, è ancora più grave.

Pensare che episodi crescenti di violenza si arginino con una materia scolastica in più è una idea da babbei o da criminali.

Intendo che da un lato proporre una educazione affettiva di Stato, pubblica, nelle scuole è un vertice di omologazione a cui nemmeno i peggiori dittatori sono mai arrivati. E dall'altro che se occorre fare educazione affettiva a scuola significa ammettere che migliaia di ore di lingua, letteratura, arte, scienza, religione, storia ecc. non sono servite a educare i ragazzi. E quindi le scuole vanno chiuse. Se si fa educazione affettiva si smetta allora di fare scuola con le materie (che dovrebbero implicitamente farla) oppure viceversa.